

LA FIGURA DELL'INTERPRETE-TRADUTTORE NELLA PREFAZIONE
ALLA TRADUZIONE ANGLOSASSONE DELLA *CURA PASTORALIS*

1. Secondo quanto riferisce il vescovo Asser, il giorno di San Martino dell'anno 887 re Alfredo del Wessex, divinamente ispirato, per la prima volta nella sua vita legge un brano in lingua latina e ne dà una traduzione in inglese¹:

Eodem quoque anno saepe memoratus [887] Ælfred, Angulsaxonum rex, divino instinctu legere et interpretari simul uno eodemque die primitus inchoavit (87.1-3).

Nam primo illo testimonio scripto confestim legere et in Saxonica lingua interpretari, atque inde per plures instituire studuit (89.1-3).

L'episodio rappresenta il culmine di un percorso lungo e accidentato, il cui punto di inizio è gravato da una condizione di particolare svantaggio: il giovane Alfredo, per incuria dei suoi tutori, rimase infatti ignorante delle lettere fino al suo dodicesimo anno e forse oltre (*indigna suorum parentum et nutritorum incuria usque ad duodecimum aetatis annum, aut eo amplius, illiteratus permansit*, 22.10-12). Ciò nonostante egli amava ascoltare la recitazione di poemi in lingua inglese e usava trattenerli nella memoria (*Sed Saxonica poemata die noctuque solers auditor, relatu aliorum saepissime audiens, docibilis memoriter retinebat*, 22.13-15), presto estendendo questa abitudine anche all'ascolto delle Scritture (*Divinam quoque scripturam a recitantibus indigenis [...] audire sedulus et sollicitus solebat*, 76.26-29). Il giorno dell'evento straordinario coglie il re in età non più giovane e

Asser ritiene necessario chiarire dettagliatamente le circostanze di un così tardo inizio. Al tema sono dedicati due capitoli della *Vita* (88-89), nei quali la figura di Alfredo viene progressivamente e solidamente collocata al centro del processo della mediazione testuale, linguistica ed esegetica tra latino e anglosassone: il re, infatti, dopo aver letto in latino e tradotto in inglese, per ispirazione divina apprende anche i principi che guidano l'esegesi delle Scritture (*Hic [...] in regia potestate sanctae rudimenta scripturae, divinitis instinctus, praesumpsit incipere in venerabili Martini solemnitate*, 89.12-15) e si predispone a istruire «molti altri» nella medesima arte (*atque inde perplures instituere studuit*, 89.3).

Nonostante questo esplicito riferimento all'intenzione di diffondere il sapere appreso nei libri latini presso un pubblico più ampio, la biografia del vescovo Asser non fa cenno a quell'imponente programma di riforma intrapreso dal re del Wessex di cui, pure, abbiamo chiara descrizione nella celebre prefazione che Alfredo allegò in forma epistolare alla traduzione anglosassone della *Cura pastoralis*². Sulle cause di questo silenzio assai poco è dato sapere³, ma i collegamenti tematici tra la prefazione di Alfredo e l'opera di Asser sono numerosi: ricordiamo, ad esempio, la menzione del vescovo gallese tra coloro che assistettero il re nell'apprendere e intendere pienamente l'opera gregoriana (*Pref.* 73), oppure la corrispondenza quasi letterale tra l'espressione *sensum ex sensu* usata da Asser per definire la modalità traduttiva adottata da Werferth nell'affrontare i *Dialogi* gregoriani (*Pref.* 8) e l'annotazione alfrediana sui principi seguiti nella traduzione della *Cura pastoralis*, talvolta condotta, appunto, *andgit of andgiete* (*Pref.* 71-72)⁴. Più in generale, sia la prefazione alla *Cura pastoralis* inglese, sia il passo di Asser dedicato alla lettura e alla traduzione per effetto di ispirazione divina sono percorse dal senso vivissimo dell'utilità della lingua volgare al fine di guadagnare nuovo e più ampio pubblico ai «libri che è indispensabile che ogni uomo conosca» (*sumæ bec, ða ðe niedbeðearfosta sien eallum monnum to wiotonne*, *Pref.* 57-58).

Il programma di acquisizione alla lingua inglese delle opere latine «necessarie a ogni uomo» ha lasciato testimonianze significative, sebbene in numero probabilmente inferiore rispetto al

disegno originale concepito e attuato dal re del Wessex⁵: vengono oggi attribuite alla persona di Alfredo le traduzioni della *Cura pastoralis* di Gregorio Magno, del *De consolatione Philosophiae* di Boezio, dei *Soliloquia* di Agostino e dei primi cinquanta *Salmi*. A questo corpus di opere strettamente "alfrediane" si aggiungano: una traduzione dei *Dialogi* di Gregorio Magno la cui paternità è attribuita a Werferth, vescovo di Worcester; una traduzione assai libera delle *Historiae* di Paolo Orosio, rimasta anonima; una traduzione della *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda, pure essa anonima⁶.

Un confronto anche superficiale tra queste traduzioni e i rispettivi originali latini mette subito in evidenza il numero cospicuo e l'ampiezza delle sezioni testuali qualificabili come aggiunte o come modificazioni, generalmente irriducibili alla prassi, caratteristica del traduttore moderno, di individuare nella lingua "di arrivo" le soluzioni più adatte a rendere luoghi specifici del testo originale. Per ricordare solo qualcuno tra gli esempi maggiori basti citare le introduzioni con le quali Werferth apre ciascun libro della sua traduzione dei *Dialogi*, il celebre Viaggio di Ohthere e Wulfstan nell'*Orosio* (I, 1), oppure la metafora del passero che attraversa la sala reale nella traduzione della bediana *Historia ecclesiastica* (134.24-136.6). A proposito di tali integrazioni, esempi maturi e spesso raffinati di prosa inglese, William H. Brown osserva come l'interprete giunge a rielaborare a tal punto gli originali «to create, in part, independent treatises»⁷ e Dorothy Whitelock rileva efficacemente: «Though much of the prose of this reign depends on Latin originals the amount of independent writing is greater than is always realized»⁸.

In effetti il grado di divergenza dei testi tradotti rispetto ai loro originali ha generato, in alcuni, forti dubbi perfino sull'opportunità di ricorrere al termine 'traduzione': già Henry Sweet, nell'introdurre la sua edizione alla *Cura pastoralis* anglosassone, rileva l'inadeguatezza di questa moderna etichetta riferita a un testo che, pure, presenta livelli di aderenza all'originale maggiori di ogni altra riscrittura alfrediana: «according to modern notions», scrive infatti lo Sweet, «each section of Alfred's is a paraphrase rather than a translation of the corresponding piece of Latin»⁹. Più di recente, in un intervento dal titolo già eloquentis-

simo, Janet Bately ritiene necessario ricordare che in epoca alfrediana i termini 'tradurre' o 'parafrasare' non fanno ancora parte del bagaglio lessicale inglese: «our word 'translate' did not exist in English at the time when Alfred was writing: it seems to have entered the language from Latin around about the year 1300, while its stablemate *paraphrase* is even later, being first recorded in the sixteenth century»¹⁰. Crediamo che una riflessione sul grado di coscienza degli operatori circa i procedimenti di acquisizione di testi latini alla lingua inglese in uso ai tempi di re Alfredo debba necessariamente accogliere questi inviti al rigore terminologico e alla massima cautela nelle definizioni; al contempo, riteniamo che non ci si possa esimere dall'avviare una prima valutazione del percorso concettuale attraverso il quale, pure in assenza di una nozione unitaria e consolidata del tradurre, il circolo alfrediano definisce una specifica problematica e una prassi della trasmissione dei testi dal latino all'inglese. Ciò può forse aiutare a cogliere il valore del programma di riforma intrapreso dal re del Wessex nell'ottica di una vera e propria rifondazione culturale e la decisa svolta che Alfredo riuscì a imprimere allo stato delle cose attraverso l'introduzione di una modalità dell'acquisizione di opere latine che mai, fino ad allora, aveva contemplato la riscrittura *in extenso*.

2. Alla notissima prefazione alla traduzione anglosassone della *Cura pastoralis* è affidata la pubblicazione del programma di riforma culturale di Alfredo. L'ampiezza e la portata della tematica trattata giustifica il giudizio del Potter secondo il quale «This Preface is the virtual preface to all Alfred's literary labours»¹¹. La prefazione ci è trasmessa in cinque dei sei manoscritti oggi esistenti dell'opera, due dei quali furono allestiti fra l'890 e l'897, dunque in piena epoca alfrediana¹². Copie della lettera furono distribuite in tal modo a tutti vescovi del regno: a Wærferth vescovo di Worcester è indirizzato il manoscritto Hatton 20; a Wulfsgie vescovo di Sherborne il manoscritto da cui derivò il Cambridge, University Library, li. 2.4; i vescovi Plegmund di Canterbury e Swithulf di Rochester erano anch'essi inclusi nella lista di distribuzione, come si apprende da una nota un tempo presente nel Cotton Tiberius B. XI trascritta da Humfrey Wanley prima che il

manoscritto fosse severamente danneggiato nell'incendio che colpì la biblioteca cottoniana¹³; anche a Heahstan vescovo di Londra era diretto un manoscritto, come testimonia il Cotton Otho B. II, che ne è una copia tarda (ca. 1000)¹⁴; sappiamo, infine, che il Cotton Tiberius B. XI fu probabilmente il modello di copia usato nel centro scrittorio di Alfredo a Winchester poiché nella lettera ad esso allegata un apposito spazio è stato lasciato libero in corrispondenza del luogo nel quale trascrivere il nome del destinatario¹⁵.

La circolazione della lettera sotto forma di prefazione alla traduzione della *Cura* si spiega per il fatto che l'opera gregoriana fu probabilmente la prima ufficialmente distribuita nell'ambito del programma alfrediano di riforma¹⁶. Se non fosse per la menzione che Alfredo, tra le preoccupazioni e le fatiche del regno, cominciò a tradurre in inglese «il libro chiamato in latino *Pastoralis*, in inglese *Hierdeboc*» (*Pref.* 17-19), nulla associa specificamente il contenuto della prefazione al testo a cui si accompagna. La traduzione vera e propria è del resto preceduta da una seconda prefazione in versi, per contenuto assai più pertinente, nella quale si dichiara che Gregorio compose (*adihtode*) l'opera originale, che il monaco Agostino trasportò il libro da Roma in Inghilterra e infine che re Alfredo «ne tradusse ogni parola» (*awende worda gehwelc*) in inglese e ne distribuì copie a vantaggio di quei vescovi che conoscevano poco il latino¹⁷. Le conclusioni del Holthausen circa la natura ritmico-allitterativa dell'epilogo della traduzione¹⁸ hanno avuto il merito di portarne completamente alla luce la cornice testuale e, così facendo, di mettere in evidenza la progettazione simmetrica delle componenti di esordio e di chiusura. Tale situazione fece ipotizzare al Sisam che la prefazione in versi «may have been intended originally as the only preface to appear in the book»¹⁹.

Tali considerazioni, unite al fatto che la prefazione alfrediana è indubbiamente un testo altamente formalizzato sul piano retorico²⁰, non devono tuttavia far dimenticare che essa, come di solito accade nelle prefazioni di tradizione latina classica e medievale, contiene importanti indicazioni relative all'*authorship* e alle circostanze della composizione del testo²¹. L'adozione della forma epistolare – comune anche a molte prefazioni ælfriciane²² – è

peraltro pienamente coerente con questa funzione di certificazione, un aspetto non di rado presente anche in altre traduzioni promosse da Alfredo²³. Il valore e l'autenticità del testo anglosassone formano infatti i temi centrali della chiusa dell'epistola, dove si afferma che ogni copia del libro messa in circolazione è accompagnata da un *æstel* (una sorta di segnalibro del quale è dichiarato anche il corrispondente valore monetario)²⁴, dal severo divieto della sua rimozione e da regole relative al trasferimento del libro dal luogo di originaria destinazione, da effettuarsi solo a fronte di esplicita e motivata autorizzazione vescovile (*Pref.* 77-85)²⁵.

Sul piano argomentativo, la prefazione si presenta divisa in cinque sezioni, ciascuna introdotta dall'esplicito riferimento a un atto di memoria²⁶. Alla successione di questi ricordi Alfredo affida un'organica ricostruzione degli eventi passati del regno finalizzata al conseguimento di un unico obiettivo: la restaurazione su basi nuove e solide della 'ricchezza' (*wæl*) e della 'sapienza' (*wisdom*), che il re giudica ormai perdute. Nel dipanare le vicende inglesi seguendo il filo di questi concetti, Alfredo individua cinque periodi della storia passata: nel primo, *wæl* e *wisdom* informano l'agire dei sovrani inglesi, sostengono l'espansione dei regni e ne guidano il governo; nel secondo, appena precedente la terribile guerra vichinga, i vasti tesori librari conservati nelle chiese sono ormai inaccessibili perché i chierici non comprendono il latino: *wæl* è dunque presente, ma di fatto inattingibile perché non esiste *wisdom* (*we habbað nu ægðer forlæten ge ðone wælan ge ðone wisdom*, *Pref.* 39-40); il terzo periodo è quello delle invasioni, quando tutto è devastato e *wæl* e *wisdom* sono entrambe nei fatti perdute; il quarto è il tempo presente, nel quale, per fortuna, esistono ancora alcuni maestri e sembra che molti siano in grado di leggere almeno l'inglese; il quinto e ultimo periodo riguarda il futuro, l'epoca, cioè, in cui il programma di riforma è in atto e *wæl* e *wisdom* torneranno ad essere entrambe presenti in Inghilterra²⁷.

3. Nell'ambito di questa rappresentazione degli eventi passati, il tema dell'interazione tra lingue diverse è più volte chiamato in causa e fin da principio eletto a requisito indispensabile perché si

possa ottenere la vera sapienza. Alfredo istituisce una connessione diretta tra sapienza e conoscenza delle lingue richiamando l'esplicita volontà degli «antichi» di non tradurre «nemmeno in parte» i libri in loro possesso:

*ða wundraðe ic swiðe swiðe ðara godena wiotena ðe giu wæron
giond Angelcynn, ond ða bec be fullan calle geliornod hæfdon,
ðæt hie hiora ða nænne dæl noldon on hiora agen geðiode wen-
dan. Ac ic ða sona eft me sælfum andwyrde, ond cwæð: «Hie
ne wendon ðætte æfre menn sceolden swæ reccelease weorðan
ond sio lar swæ oðfeallan: for ðære wilnunga hie hit forleton,
ond woldon ðæt her ðy mara wisdom on londe wære ðy we ma
geðeoda cuðon» (Pref. 42-49).*

Mi domandai a lungo perché quegli ottimi saggi che c'erano qui in Inghilterra e che pure avevano perfettamente imparato tutti quei libri non ne vollero mai tradurre nemmeno una parte nella loro lingua. Ma subito trovai la risposta e dissi a me stesso: «Non avrebbero mai immaginato che tra gli uomini vi sarebbe stata tanta incuria e che il sapere sarebbe tanto deperito; essi se ne astennero per questa presunzione e giudicarono che qui in patria ci sarebbe stata tanta più sapienza quante più lingue avessimo conosciuto».

Nella concezione alfrediana la restaurazione della *sapientia* si identifica dunque innanzi tutto con il radicamento del plurilinguismo. Mai nel programma di riforma si accenna anche minimamente alla possibilità che il volgare si sostituisca al latino; l'idea è, anzi, affatto indesiderabile²⁸: i testi in lingua inglese andranno piuttosto ad affiancarsi a quelli in lingua latina in conseguenza di una preliminare classificazione del pubblico a cui sono rispettivamente destinati: all'istruzione dei laici le opere in inglese²⁹, a chi deve proseguire la propria istruzione in ambito ecclesiastico le opere in latino:

*Eall sio gioguð ðe nu is on Angelcynne friora monna, ðara ðe
ða speda hæbben ðæt hie ðæm befeolan mægen, sien to liornun-
ga oðfæste, ða hwile ðe hie to nanre oderre note ne mægen, oð
ðone first ðe hie wel cunnen Englisc gewrit arædan. Lære mon
siððan furdur on Lædengediode ða ðe mon furdor læran wille
ond to hierran hade don wille (Pref. 61-66).*

Tutti i giovani figli di uomini liberi che ora sono in Inghilterra e che abbiano i mezzi per dedicarsi vengano indirizzati verso l'istruzione - purché non siano utili per qualche altra necessità - fino a che non siano in grado di leggere adeguatamente uno scritto in inglese. Si insegni poi in lingua latina per coloro che si intende istruire negli ordini sacri.

In entrambi i casi, la necessità di garantire traduzioni affidabili e autorevoli fa sì che il problema del trasferimento dei contenuti da lingua a lingua si ponga al centro della riflessione e diventi oggetto di attenta disamina. L'incipit della quinta sezione offre una descrizione del procedimento operativo adottato:

ða ongan ic ongemang oðrum mislicum ond manigfealdum bigum ðisses kynerices ða boc wendan on Englisc ðe is genemed on Læden Pastoralis, ond on Englisc Hierdeboc, hwilum word be worde, hwilum andgit of andgiete, swæ swæ ic hie geliornode æt Plegmunde minum ærcebisepe, ond æt Assere minum bisepe, ond æt Grimbolde minum mæsseprioste, ond æt Iohanne minum mæssepreoste (Pref. 68-75).

Allora, fra le molte, altre e diverse, preoccupazioni di governo, cominciai a tradurre in inglese il libro che in latino si chiama Pastoralis e in inglese Hierdeboc, talvolta alla lettera, talvolta secondo il senso, così come lo imparai dall'arcivescovo Plegmund, dal vescovo Asser, dal prete Grimbold e dal prete Iohannes.

Segue una sintesi efficacissima, nella quale il processo di acquisizione del testo alla lingua inglese viene rappresentato a mezzo della sequenza di azioni a cui fanno riferimento i verbi *geliornian*, *forstandan*, *areccan* e *awendan*:

Syddan ic hie ða geliornod hæfde, swæ swæ ic forstod, ond swæ ic hie andgitfullicost areccan meahte, ic hie on Englisc awende (Pref. 75-77).

Non appena lo [il libro della *Cura pastoralis*] ebbi imparato, lo tradussi in inglese come lo capii e come riuscii a esporlo nel modo più chiaro.

Da una parte, dunque, Alfredo ribadisce di aver tradotto l'opera gregoriana solo dopo averne appreso il contenuto da Plegmund,

Asser, Grimbald e Iohannes³⁰; dall'altra egli introduce un'importante riflessione sulla problematica dell'adattamento testuale, ammettendo che il trasferimento dei contenuti da una lingua all'altra può avere luogo solo nei limiti imposti dalle doti ermeneutiche del traduttore e dalla sua capacità di produrre un testo a tutti comprensibile: l'opera originale, in altri termini, passa nella lingua inglese solo per come il traduttore l'ha compresa (*swæ swæ ic forstod*) e nella misura in cui egli può esporlo con la massima chiarezza (*swæ ic hie andgitfullicost areccean meahte*). Conviene soffermarsi per un momento su questo importante snodo e tentare di esplorarne qualche aspetto lessicale.

4. Nei testi anglo-latini di età prealfrediana il quadro terminologico relativo alla traduzione è ampio, ma scarsamente tecnicizzato. Il dato non stupisce soprattutto alla luce della nuova necessità di adeguare il lessico del tradurre alla molteplicità delle circostanze in cui è richiesta la mediazione linguistica. Abbiamo così *transferre e conuertere* nella lettera di Beda a Ecgbert sull'utilità di avvicinare alla religione gli *idiotae* tramite l'uso della lingua inglese:

Propter quod et ipse multis saepe sacerdotibus idiotis haec utraque, et symbolum uidelicet, et dominicam orationem in linguam Anglorum translata optuli³¹,

oppure nell'annotazione di Cuthbert, futuro abate di Wearmouth e di Jarrow, circa l'impegno di Beda nel tradurre il Vangelo di Giovanni *ad utilitatem ecclesiae Dei*:

A capite euangelii sancti Iohannis [...] in nostram linguam ad utilitatem ecclesiae Dei conuertit³².

L'area di impiego di *transferre* include anche il procedimento inverso della traduzione dal volgare al latino, come testimonia il celebre passo della *Historia ecclesiastica* nel quale Beda tocca la problematica della traduzione del testo poetico:

Neque enim possunt carmina, quamuis optima composita, ex alia in aliam linguam ad uerbum sine detrimento suis decoris ac dignitatis transferri³³.

A *transferre* e *conuertere* si aggiunga infine il diffusissimo *interpretari*, riferito indifferentemente sia alla traduzione in forma scritta, sia alla traduzione *viva voce*. La *Historia ecclesiastica* tramanda chiare testimonianze relative alle due fattispecie. Per la seconda, in particolare, giova citare il passo in cui il re dei Picti Naiton ordina la pubblica lettura di una lettera del papa il cui contenuto dovrà essere esplicitato nella lingua dei Picti, allo scopo di meglio intenderne il significato:

Haec epistula cum praesente rege Naitono multisque uiris doctoribus esset lecta, ac diligenter ab his qui intellegere poterant in linguam eius propriam interpretata³⁴.

A riprova della fluidità che caratterizza questo quadro pur sommaria-mente delineato si noti l'ampia gamma di impiego che alcuni tra i termini latini citati conoscono al di fuori delle situazioni in cui è richiesta la mediazione tra lingue diverse, come pure la precarietà delle soluzioni adottate quando si tratti di tradurre qualcuno di essi in lingua volgare. Si vedrà allora che *conuertere*, oltre a riferirsi all'attività del tradurre, individua pure l'elaborazione in versi allitteranti della materia sacra appresa da Cædmon dalla viva voce dei dotti di Whitby (*Ipse cuncta, quae audiendo discere poterat, [...] in carmen dulcissimum conuertebat*)³⁵. L'anonimo traduttore della *Historia ecclesiastica* rende *conuertere* con *gehwyrfan* (*He in swinsunge leopsonges þæt gehwyrfde*)³⁶, ma non esita a impiegare questo verbo anche in corrispondenza del latino *transferre*, sia quando esso fa riferimento all'attività di traduzione³⁷, sia quando, ben diversamente, indica la riformulazione in prosa di un testo poetico nell'ambito della stessa lingua:

Libri de uitae et passionis sancti Felicis confessoris de metrico Paulini opere in prosam trastuli.

*Scī Felices confessor lifes boc 7 þrowunge. Paulinus boc of metergeweorce in rade spræce ic gehwifde*³⁸.

A fronte di questa situazione, le prefazioni alfrediane – e segnatamente la prefazione alla traduzione della *Cura pastoralis* – offrono, per quanto ne sappiamo, il primo, fortunato esempio di

locuzione tecnica per 'tradurre'. Si tratta dell'espressione *on English (a)wendan*, esplicitamente riferita al volgare, ma ben attestata anche in riferimento a lingue diverse dall'inglese nella varietà *on hiora agen geðiode wendan* e simili³⁹. Essa apre una serie attiva e univocamente identifica l'attività di traduzione estensiva di testi anche in seguito e specialmente con Ælfric, che nel solco di Alfredo prosegue e specializza in senso scritturistico e agiografico il programma di volgarizzamento dei testi latini⁴⁰. In sintesi forse un po' sbrigativa, Janet Bately dichiara che il verbo *awendan* «covers both translation and paraphrase» e ritiene di dimostrare questa affermazione ricorrendo alla stessa lettera prefatoria di Alfredo, nella quale, ella sostiene, l'attività del tradurre si può realizzare nelle ben note modalità geronimiane «secondo la lettera» oppure «secondo il senso»⁴¹. Nelle parole della Bately, dunque, *translation* equivarrebbe a 'traduzione alla lettera', *paraphrase* a 'traduzione a senso'. La stessa Bately è tuttavia costretta a riconoscere che «word for word translation is not to be found more than sporadically in the literary prose of his [Alfred's] reign»⁴² e a individuare per questa via una implicita contraddizione tra il pronunciamento teorico di Alfredo e la concreta prassi di traduzione da lui stesso adottata. Val bene notare, inoltre, che il tentativo di definire l'area semantica di *awendan* unicamente alla luce dell'annotazione di Girolamo sul metodo della traduzione biblica lascia nell'ombra sia il pressante invito alfrediano a perseguire la massima chiarezza possibile nella lingua "di arrivo", sia il nesso vitale che, nel contesto della mediazione di testi tra lingue diverse, saldamente collega *awendan* all'universo della trasmissione del testo su supporto librario, sul quale Alfredo edifica l'intero suo programma di riforma.

Per quanto riguarda questo secondo aspetto conviene rilevare innanzi tutto come, pure nel ristretto spazio della prefazione, il verbo *(a)wendan* sia attestato ben sette volte e sempre in riferimento alle peregrinazioni interlinguistiche del testo scritto (forma dalla quale esso principalmente ricava, in ultima istanza, il riconoscimento della propria autorevolezza). Il saldarsi di *(a)wendan* al concetto più generale delle modificazioni subite dal testo nel corso della sua trasmissione diventerà fatto scontato e ampiamente documentato nell'intera tradizione anglosassone, al

punto da ammettere connotazioni anche negative: così accade ad esempio nei documenti giuridici, dove il verbo può giungere a indicare «the illicit erasure or alteration of a decree set down in writing»⁴³. Nello specifico contesto della testualità libraria, (*a*)*wendan* identifica dunque una realtà specifica e diversa rispetto alla produzione originale, a cui il lessico inglese antico riserva per solito (*a*)*writan* (che designa anche la trascrizione materiale del testo) oppure *adihtan*, che nella prefazione in versi alla traduzione della *Cura pastoralis*, ad esempio, indica l'elaborazione originale dell'opera latina (*Dis ærendgewrit [...] adihtode [...] Rome papa*, vv. 1-5), in netta opposizione alla sua successiva resa in volgare (*Siddan min on englisc Ælfred kyning / awende worda gehwelc*, vv. 11-12).

La nozione alfrediana del tradurre tende dunque a proporsi come pura trasmissione di contenuti in riferimento esplicito al più ampio processo della trasmissione testuale: «il *transferre* si identifica allora col *tradere*», come scrive con felice sintesi Gianfranco Folena a proposito del più generale problema del tradurre nel medioevo romanzo, germanico e slavo⁴⁴. Così è infatti per la traduzione della Bibbia dall'ebraico al greco (*Pref.* 51-52), poi dal greco al latino (*Pref.* 53-54) e infine nelle lingue degli altri popoli cristiani (*Pref.* 55-56); così deve essere, di conseguenza, anche per i «libri necessari a ogni uomo», tradotti dal latino al fine primario di mettere in condizione i figli degli «uomini liberi» di leggere in inglese (*oð ðone first ðe hie wel cunnen Englisc gewrit arædan*, *Pref.* 64). Non stupisce pertanto come, pure in presenza di una distinzione terminologica così netta e rigorosa tra i processi della composizione originale e della traduzione, nessuno sforzo venga fatto per creare un parallelo lessico sostantivale inteso a marcare un'analoga distinzione anche tra i prodotti dei due processi: (*ge*)*writ*, *spell*, *boc* e quant'altro si riferiscono infatti al testo in modo non tecnicizzato, ignorandone, in particolare, la qualità di opera originale o eventualmente di traduzione.

5. All'interno di una cultura che sempre più irreversibilmente si incardina sul libro come unica fonte di autorità e medium di *sapientia*, il trasferimento di opere da una lingua all'altra mira

dunque a produrre esemplari testuali dotati di propria e autonoma dignità. Processo novissimo e ricco di incognite, perciò attuabile solo nella misura in cui - come il re tiene a precisare - il traduttore si fa anche attento e scrupoloso interprete. Alfredo manifesta in tal modo la consapevolezza del severo limite che l'adattamento del testo originale alla prospettiva del sistema ricevente⁴⁵ impone alla prassi traduttiva e dunque dell'importanza capitale che riveste il problema della qualità della traduzione.

Questo spirito didascalico che ispira ogni tentativo di adattamento testuale alla lingua inglese trova la sua più felice formulazione nel principio di chiarezza e di intelligibilità espresso nella prefazione alla *Cura pastoralis* anglosassone e ribadito quasi letteralmente nella prefazione in prosa alla traduzione del *De consolatione Philosophiae*⁴⁶. In ossequio a tale principio la forma assunta dalla traduzione viene definita di volta in volta attraverso lo sforzo di foggare nel solco dei contenuti proposti dall'opera originale un testo avente proprie caratteristiche linguistiche e funzionali. Questo aspetto della traduzione alfrediana emerge con particolare evidenza dal confronto fra le traduzioni dei salmi che ricorrono sia nella *Cura pastoralis* anglosassone, sia nella traduzione dei primi cinquanta salmi (il cosiddetto *Paris Psalter*). Nulla di più sacro, si dirà, del testo biblico, per il quale varrebbe il principio geronimiano della traduzione alla lettera, principio peraltro evocato dallo stesso re del Wessex nell'espone le norme alle quali dichiara di essersi attenuto nel tradurre l'opera di Gregorio: *hwilum word be worde hwilum andgit of andgiete* (*Pref.* 71-72). Eppure si confronti il Salmo 29:7 *Ego autem dixi in abundantia mea non movebor in aeternum*⁴⁷ sia con la versione ancora scarna, ma già non più letterale, che Alfredo ne dà nel *Paris Psalter*, sia con la versione più ampia contenuta nella traduzione della *Cura pastoralis*:

Ic cwæð on minum wlencum and on minre orsornesse: "Ne wyrð þises næfre nan wendingg"⁴⁸.

Ic wende on minum wlencum & on minum forwanan, ða ic wæs full ægðer ge welona ge godra weorca, ðæt ðæs næfre ne wurde nan ende (CP 465.15).

Se ne desume che Alfredo non esita a intervenire quando è necessario sullo stesso testo biblico, rimaneggiando e ampliando: il latino *in abundantia mea* viene infatti reso in entrambe le traduzioni con coppie lessicali aventi in comune il primo elemento *wlencum* (*on minum wlencum and on minre orsorhnesse* nel *Paris Psalter*, *on minum wlencum & on minum forwanan* in *CP*), mentre secondo O'Neill il secondo elemento, più analiticamente, scevera fra le diverse opzioni interpretative sul piano tipologico: quella letterale (*forwanan*) nella traduzione della *Cura*, quella morale (*orsorhnesse*) nella traduzione dei salmi⁴⁹.

Intelligente e consapevole mediazione esegetica, dunque, che rimanda al principio di chiarezza espressamente formulato in sede di definizione del procedimento traduttivo. Si aggiungerà che anche in questo caso, come per (*a*)*wendan*, c'è da tenere presente il fattore terminologico e specificamente l'apertura di una serie fortunata nella tipologia di impiego di *areccan* (anche nelle forme *areccean*, *gereccan*, *reccan*)⁵⁰: tra i numerosi esempi postalfrediani ricordiamo, ancora, l'opera di Ælfric, dove *reccan* spesso introduce la spiegazione di termini alloglotti di recente acquisizione, mentre nell'ambito dell'esegesi onomastica esso indica la spiegazione in inglese del significato di un nome proprio di tradizione linguistica non germanica⁵¹.

Per quanto qui di nostra più stretta pertinenza occorre menzionare un'ulteriore occorrenza del verbo (*a*)*reccan* nell'ambito della prefazione alla traduzione della *Cura pastoralis*. Si tratta del famoso passo in cui Alfredo stigmatizza il deplorabile stato della cultura al tempo della sua ascesa al trono prendendo a esempio proprio la diffusa incompetenza in materia di traduzione: egli ricorda infatti come nessuno, al di qua del fiume Humber, fosse in grado «perfino di tradurre una lettera dal latino in inglese» (*furðum an ærendgewrit of Lædene on Englisc areccean*, *Pref.* 16-17). La scelta dell'esempio non appare casuale: si consideri infatti che la consuetudine di tradurre *viva voce* lettere latine in lingua inglese risulta ben documentata in più di una fonte prealfrediana: ce lo testimonia il sinodo di Clovesho del 747, che ha inizio proprio con la pubblica lettura di epistole papali le quali, a beneficio di tutti i presenti, *in nostra quoque lingua interpretata sunt*⁵²; ce lo ricorda il passo già citato della *Historia ecclesiasti-*

ca, dove pure si racconta della pubblica traduzione di una lettera del papa per ordine del re Naiton (*Historia ecclesiastica* V, 21); ce lo conferma il traduttore anonimo di questo passo, che rende l'*interpretari* bediano precisamente con l'anglosassone *reccan*:

*Mid ðy þæt gewrit ða wæs ræded beforan þam cyninge 7 moni-
gum gelæredum werum 7 him geornlice wæs reht on his agen
gereorde fram þam, ðe hit ongitan mihton (Bede 470.3-5).*

Giova inoltre osservare che l'incapacità di tradurre «perfino una lettera» dal latino in inglese descritta da Alfredo nella prefazione alla *Cura pastoralis* ed eretta a emblema di sommo degrado culturale viene contrapposta all'abilità, caratteristica di un'epoca più antica e migliore, nella quale la comprensione e l'interpretazione del testo latino nella lingua originale dovette essere invece salda e diffusa, al punto che l'idea stessa di dare a tali traduzioni specifica forma scritta era affatto inconcepibile (*hie [...] noldon on hiora agen geðiode wendan, Pref. 44-45*). Ora, se da un lato ciò comprova fattualmente l'osservazione di Brian Stock che «literacy is not textuality»³³, dall'altro dimostra come la testualizzazione del processo traduttivo voluta da Alfredo comporti la ridefinizione di alcuni usi lessicali: la nuova complessità assunta dal problema del tradurre - in particolare il suo carattere programmaticamente didascalico - tende infatti a tecnicizzare il significato di (*a*)*reccan* includendo il verbo in quella definita sequenza di azioni destinate alla trasformazione linguistica del testo in un nuovo esemplare con caratteristiche di espressione e di contenuto il più possibile adeguate al sistema linguistico e culturale "di arrivo". La funzione che potremmo definire "esegetica" del volgarizzamento risulta così pienamente còlta sia nei confronti dell'esemplare latino, dal quale si dichiara la formale dipendenza, sia nei confronti del sistema linguistico ricevente, al quale la prassi traduttiva si adatta affrancata da qualsivoglia vincolo di meccanica riproduzione letterale.

Alfredo collega così in modo organico lo sforzo interpretativo alla riscrittura integrale del testo e conferisce massimo rilievo alla problematica della metamorfosi dell'opera in lingua diversa; Asser, consapevole della grande responsabilità che ora grava sulla figura dell'interprete (diventato ormai pienamente tradutto-

re), rappresenta il momento della sua iniziazione come frutto di ispirazione divina; con parole di grande efficacia, la coscienza del limite imposto dall'adeguamento del testo alle norme del sistema ricevente emerge in modo assai pertinente anche nella prefazione in prosa alla traduzione del *De consolatione Philosophiae* nella forma di un'accurata riflessione sulla qualità dell'opera tradotta:

7 him ne wite gif he hit rihtlicor ongite þonne he mihte; forþamþe ælc mon sceal be his andgites mæðe 7 be his æmettan sprecan þæt he sprecað, 7 don þæt þæt he deþ (De consolatione 1.12-15).

E se qualcuno riesce a comprendere il testo meglio di quanto egli [Alfredo] potè fare, non gli faccia rimprovero, poiché ogni uomo deve dire ciò che dice e fare ciò che fa secondo la capacità del suo intelletto e secondo il tempo a sua disposizione.

6. Nelle prefazioni alle traduzioni della *Cura pastoralis* e al *De consolatione Philosophiae* Alfredo, si ricorderà, dichiara di aver tradotto il testo talvolta alla lettera, talvolta secondo il senso⁵⁴ e dà in tal modo grande rilievo alla celebre frase che san Girolamo specificamente riferiva alla traduzione della Bibbia⁵⁵. Questa descrizione teorica delle possibili modalità del tradurre non trova però riscontro nella prassi di acquisizione dei testi latini alla lingua inglese concretamente adottata dal re e dai suoi collaboratori: come si è detto, ben poco di "letterale" si trova nelle traduzioni alfrediane sia in fatto di stile, sia, sovente, anche nei termini della corrispondenza dei contenuti⁵⁶. È bene tuttavia valutare l'enfasi posta da Alfredo su questo aspetto alla luce dell'intero ragionamento sviluppato nella prefazione alla traduzione della *Cura pastoralis*.

Il pronunciamento di Alfredo sulla traduzione fa seguito a una riflessione di più ampia portata riguardante la traduzione delle Scritture nelle varie lingue. Dopo aver dato a se stesso risposta chiarissima circa la ragione del mancato contributo alla traduzione in lingua inglese da parte degli «antichi», Alfredo introduce la quarta sezione della lettera ricordando il modo in cui la Bibbia fu trasmessa dall'ebraico al greco e poi al latino e ad altre lingue (*Pref.* 50-59):

Da gemunde ic hu sio æ wæs ærest on Ebriscgeðiode funden, ond eft, ða ða hie Crecas geliornodon, ða wendon hie hie on heora agen geðiode ealle, ond eac ealle oðre bec. Ond eft Ledenware swæ same, siððan hie hie geliornodon, hie hie wendon ealla ðurh wise wealhstodas on hiora agene geðiode. Ond eac ealla oðræ Cristnæ ðioda sumne dæl hiora on hiora agen geðiode wendon. Forðy me ðyncð betre, gif iow swæ ðyncð, ðæt we eac sumæ bec, ða ðe niedbeðearfosta sien eallum monnum to wiotonne, ðæt we ða on ðæt geðiode wenden ðe we ealle gecnawan mægen.

Ricordai allora come la Legge di Dio fu trovata dapprima in lingua ebraica; poi, appena i Greci l'impararono, la tradussero interamente nella propria lingua insieme ad altri libri; poi, allo stesso modo, non appena i Latini la impararono, li tradussero tutti nella propria lingua grazie a sapienti interpreti. E anche tutti gli altri popoli cristiani ne tradussero qualche parte nella propria lingua. Per questa ragione la cosa che a me pare migliore, se anche a voi così pare, è che traduciamo nella lingua che tutti noi possiamo comprendere alcuni libri, quelli che è indispensabile che ogni uomo conosca.

Alla luce di quanto fin qui esposto non stupisce che anche le fasi del processo di traduzione del testo sacro siano scandite dalla coppia verbale *geliornian/wendan*; l'ampiezza dell'excurus sulla circolazione delle Scritture nelle varie lingue si giustifica tuttavia primariamente in base all'evidente volontà di Alfredo di connettere il programma di tradurre in inglese «i libri necessari a ogni uomo» alla storia del testo biblico e alle vicende della sua trasmissione da lingua a lingua. La connessione si osserva bene anche dal punto di vista della sintassi: avendo constatato l'esistenza di una tradizione consolidata e riconosciuta di traduzioni della Bibbia, Alfredo decide «per questa ragione» (*forðy*) di avviare un proprio programma di traduzioni in lingua inglese. Proprio nell'ambito di questa determinazione l'apparente contraddizione tra la "teoria" e la pratica alfrediana della traduzione si ricompone in un quadro coerente: Alfredo non intende certo applicare il metodo di traduzione del testo biblico a opere di *auctores* latini, seppure di chiarissima fama cristiana; il ricorso al «well-known latin tag»³⁷ geronimiano, piuttosto, ha l'importante

funzione di legittimare pienamente l'attività di traduzione promossa dal re nel solco della tradizione che da secoli regola le peregrinazioni linguistiche del testo biblico: «most strikingly», osserva molto opportunamente Robert Stenton, «he authorizes his own translations [...] by invoking scriptural precedents»⁵⁸.

D'altro canto, l'esplicito richiamo alla trasmissione della Bibbia da lingua a lingua conferisce al traduttore stesso un prestigio fino a quel momento sconosciuto. Al pari dei sapienti esegeti che trasferirono il testo biblico dal greco al latino (*wise wealhstodas*, Pref. 49)⁵⁹, infatti, Alfredo è detto *wealhstod* nella prefazione in prosa alla traduzione del *De consolatione* boeziano⁶⁰, un termine che ricorre alcune volte nel corpus anglosassone per glossare il latino *interpres*⁶¹. Conviene tuttavia osservare che il suo spettro semantico ha un'estensione assai più ampia e, per quanto qui in discussione, particolarmente indicativa: se nell'accezione più immediata ed elementare il termine si riferisce infatti all'interprete che rende possibile la comunicazione tra diversi codici linguistici sul terreno dell'oralità⁶², esso denota pure, a un livello superiore, quella pura facoltà dell'intelletto attraverso la quale pienamente si intendono i molteplici sensi nascosti nella scrittura sacra⁶³. Ma Alfredo coglie la semantica di *wealhstod* in un'estensione ancora più ampia, individuando con esso la figura del *Christus mediator*⁶⁴: l'*ipse Dei hominumque mediator* della *Regula pastoralis* è infatti tradotto con significativa e felicissima scelta lessicale *se wealhstod self Godes & monna, ðæt is Crist* (CP 33.11-13).

Nel congiungere organicamente la nascente traduzione in volgare con le vicende della trasmissione del testo biblico, Alfredo pone dunque programmaticamente la nuova, esemplare figura dell'interprete-traduttore al crocevia delle lingue e ne fa al contempo il garante dell'autorità del testo e delle sue modalità di interpretazione. Pure incardinando la prassi traduttiva nel contesto più ampio di una «textual community» che ha fatto della lettura un atto collettivo⁶⁵, Alfredo assegna infatti a un unico soggetto la responsabilità dell'intero procedimento operativo, incluso il pieno controllo sulla forma definitiva che il testo assumerà nella lingua "di arrivo": se ne ricava chiara evidenza dai verbi destinati a scandire fasi e modalità del processo traduttivo, tutti

rigorosamente coniugati alla prima persona singolare e riferiti alla figura del re⁶⁶. Laddove, dunque, gli uomini sapienti dei «tempi felici» mai ritennero necessario dare alle opere latine autonoma forma testuale nella lingua inglese, Alfredo fonda precisamente su questo snodo il proprio programma di riforma e istituisce la figura centrale dell'interprete-traduttore. Figura profondamente innovativa, eppure necessaria e in certa misura già familiare, poiché capace di garantire l'accesso alle opere latine attraverso quell'abilità di interpretare da lingua a lingua che Alfredo, sull'esempio degli antichi abitanti dell'Inghilterra, giudica requisito essenziale della vera sapienza. D'altra parte, pur nella consapevolezza straordinariamente moderna della perfeibilità continua dell'opera, all'interprete viene istituzionalmente affidato il compito di garantire la trasmissione del testo più adeguata possibile in una nuova lingua e cultura. Attraverso la fissazione nella tradizione testuale della propria opera di mediazione linguistica ed esegetica il traduttore si impegna a fornire al pubblico un testo contenente tutte le informazioni necessarie per la sua piena comprensione e per un uso appropriato. La riscrittura dell'originale non è infatti mai casuale o sbrigativa: come osserva Janet Bately, il re e i suoi collaboratori ebbero sempre «an overall strategy which determined the kind of additions and omissions that they made to their originals»⁶⁷. Ciò spiega anche quel particolare assetto editoriale dato alla traduzione in prosa dei salmi, dove ciascun salmo si apre con un commento del traduttore-esegeta orientato verso l'esposizione dei vari significati spirituali⁶⁸.

Date le circostanze concrete in cui prese avvio la riforma alfrediana, l'integrazione della forza ermeneutica della *enarratio* nel testo tradotto fu dunque un fatto inevitabile; mai tuttavia si innescò quel rigido automatismo descritto da Rita Copeland secondo cui «like commentary, translation actually displaces the ordinary force of its models»⁶⁹ né, in effetti, i risultati della riforma alfrediana si allontanarono dallo scopo dichiarato di rendere disponibili «i libri necessari a ogni uomo» a coloro che non sapevano leggere il latino o intesero sostituire l'opera tradotta all'originale. Si farebbe però torto ad Alfredo e al suo circolo di traduttori se si sottovalutasse il ruolo centrale e innovativo del commento

esplicativo, intorno al quale ruota interamente il procedimento traduttivo. Anche nei casi in cui il traduttore non viene mai nominalmente citato, come accade ad esempio nella traduzione della *Historia ecclesiastica*, dei *Salmi* o dell'*Orosio*, la presenza della sua voce sempre vi aleggia – verrebbe da dire – nella forma immateriale per la quale il poeta dell'*Exodus* (v. 523), con sintesi squisita, conìò l'espressione *lifes wealhstod*, pura facoltà della mente che coglie e chiaramente interpreta il significato nascosto del testo.

Note

¹ Citiamo la *Vita* di Alfredo dall'edizione a cura di William Henry Stevenson, *Asser's Life of King Alfred. Together with the Annals of Saint Neots erroneously ascribed to Asser. With an Introductory article by Dorothy Whitelock*, Oxford 1959, rist. 1998, indicando capitolo e rigo.

² *King Alfred's Version of Gregory's Pastoral Care*, a cura di Henry Sweet, Oxford 1871. Il testo verrà indicato da ora in avanti con la sigla CP. Facciamo riferimento alla prefazione (*Pref.*) nell'edizione a cura di Dorothy Whitelock, *Sweet's Anglo-Saxon Reader in Prose and Verse, revised throughout by Dorothy Whitelock*, Oxford 1967, pp. 4-7, citata per rigo.

³ Si veda in proposito Dorothy Whitelock, *The Prose of Alfred's Reign*, in *Continuations and Beginnings. Studies in Old English Literature*, a cura di Eric Gerald Stanley, London 1966, pp. 67-103, in particolare alle pp. 74-75.

⁴ Sulle corrispondenze tematiche e linguistiche tra la *Vita* di re Alfredo del vescovo Asser e la prefazione alla *Cura pastoralis* cfr. D. Whitelock, *Recent Work on Asser's Life of Alfred*, in *Asser's Life of King Alfred*, a cura di W.H. Stevenson, cit., p. CXLVIII e *The Prose of Alfred's Reign*, cit., p. 75.

⁵ Secondo Guglielmo di Malmesbury, Alfredo *plurimam partem Romanae bibliothecae Anglorum auribus dedit* (*De Gestis Regum Anglorum*, a cura di William Stubbs, 2 voll., London [Rolls Series, 90] 1887-89, vol. I, p. 132). Cfr. al riguardo le annotazioni di C.L. Wrenn, *A Study of Old English Literature*, New York 1967, p. 222 e di Allen J. Franzen, *King Alfred*, Boston 1986.

⁶ Le edizioni moderne dei testi citati sono le seguenti: *King Alfred's Version of Gregory's Pastoral Care*, a cura di Henry Sweet, cit.; *King Alfred's Old English Version of Boethius De consolatione Philosophiae*, a cura di Walter John Sedgfield, Oxford 1899, rist. Darmstadt 1968; *King Alfred's Version of St. Augustine's Soliloquia*, a cura di Thomas A. Carnicelli, Cambridge, Mass. 1969; *King Alfred's Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms*, a cura di Patrick O'Neill, Cambridge, Mass. 2001; *Bischof Wærferth's von Worcester Übersetzung der Dialoge Gregors des Grossen*, a cura di Hans Hecht, 2 voll., Leipzig-Hamburg (Bibliothek der angelsächsischen Prosa, 6) 1900-1907, rist. in vol. unico Darmstadt 1965; *The Old English Orosius*, a cura di Janet Bately, Oxford (Early English Text Society, S.S. 6) 1980; *The Old English Version of Bede's Ecclesiastical History of the English People*, a cura di Thomas Miller, 2 voll., London 1890-98, rist. London - New York - Toronto 1959. La bibliografia

relativa alla prosa di epoca alfrediana è stata recentemente raccolta e commentata da Greg Waite, *Annotated Bibliographies of Old and Middle English*, vol. VI: *Old English Prose Translations of King Alfred's Reign*, Cambridge 2000.

¹ Cfr. William H. Brown, *Method and Style in the Old English Pastoral Care*, in «Journal of English and Germanic Philology», 68 (1969), pp. 666-84, cit. a p. 666, dove la riflessione si riferisce alle traduzioni anglosassoni di Boezio e di Agostino. Simeon Potter, per parte sua, definisce l'ultimo libro della traduzione dei Soliloquia agostiniani, la cui fonte maggiore è in realtà il *De videndo Deo* dello stesso Agostino, «a chrestomathy or an anthology», cfr. Simeon Potter, *King Alfred's Last Preface*, in *Philologica: The Malone Anniversary Studies*, a cura di Thomas A. Kirby e Henry Bosley Woolf, Baltimore 1949, pp. 25-30, cit. p. 27.

² D. Whitelock, *The Prose of Alfred's Reign*, cit., p. 98.

³ H. Sweet, *King Alfred's Version of Gregory's Pastoral Care*, cit., p. XLI.

⁴ Janet Bately, *The Literary Prose of King Alfred's Reign: Translation or Transformation?*, Binghamton, NY (Old English Newsletter, Subsidia, 10) 1984, cit. p. 12.

⁵ Simeon Potter, *On the Relation of the Old English Bede to Werferth's Gregory and to Alfred's Translations*, in «Mémoires de la Société Royale des Sciences de Bohême. Classe des Lettres» (1931), Praga 1931, pp. 1-76, cit. p. 54.

⁶ I manoscritti sono i seguenti: Oxford, Bodleian Library, Hatton 20 (890-897); London, British Library, Cotton Tiberius B. XI + Kassel, Landesbibliothek, Anhang 19 (890-897); Cambridge, Corpus Christi College, 12 (sec. X2); London, British Library, Cotton Otho B. II + Cotton Otho B. X (sec. X/X1); Cambridge, University Library, li. 2. 4 (terzo quarto del sec. XI). Il Cotton Tiberius B. XI andò quasi completamente distrutto nell'incendio della biblioteca cottoniana, ma prima che ciò accadesse Franciscus Junius ne fece una trascrizione oggi conservata a Oxford, Bodleian Library, Junius 53. Per una descrizione dei manoscritti cfr. H. Sweet, *King Alfred's Version*, cit., pp. XIII-XIX e Neil Ripley Ker, *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon*, Oxford 1957, rist. 1990, nn. 324, 195, 30, 175, 19.

⁷ Cfr. H. Sweet, *King Alfred's Version of Gregory's Pastoral Care*, cit., pp. XIII-XIV e D. Whitelock, *The Prose of Alfred's Reign*, cit., p. 75, nota 1.

⁸ La notizia è riportata dal Junius nell'ambito della collazione che egli fece di questo manoscritto nell'approntare la trascrizione del Cotton Tiberius B. XI.

⁹ Circa le problematiche relative alla distribuzione e alla circolazione dei manoscritti in epoca alfrediana si veda l'importante contributo di Kenneth Sisam, *The Publication of Alfred's Pastoral Care*, in *Studies in the History of Old English Literature*, Oxford 1953, rist. 1998, pp. 140-47. Simeon Keynes e Michael Lapidge ritengono verosimile che il ms. Cotton Tiberius B. XI sia l'esemplare «from which copies were made at Alfred's central writing office», cfr. *Alfred the Great: Asser's Life of King Alfred and other contemporary sources*, London 1983, p. 294, nota 1.

¹⁰ Giunge a questa più che ragionevole conclusione Dorothy Whitelock, *The Prose of Alfred's Reign*, cit., p. 75: «This preface implies that the *Cura Pastoralis* was the first work to be circulated in connection with a general scheme to improve the state of learning». Per un tentativo di istituire una cronologia delle opere prodotte al tempo di re Alfredo cfr. *ivi*, pp. 73-77.

¹⁷ Il breve testo posto tra la lettera di Alfredo e la traduzione della *Cura pastoralis* fu pubblicato in forma di prosa nell'edizione critica dello Sweet; nelle note di commento, tuttavia, lo stesso editore ne rileva la natura ritmica e le caratteristiche allitterative, presentandone una stampa in forma di testo poetico. Per questa prefazione facciamo riferimento a *The Anglo-Saxon Minor Poems*, a cura di Elliott van Kirk Dobbie, New York (The Anglo-Saxon Poetic Records, vol. VI) 1942, p. 110.

¹⁸ Ferdinand Holthausen, *Die Gedichte in Ælfreds Übersetzung der Cura Pastoralis*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» 106 (1901), pp. 346-47. L'edizione del testo è in *The Anglo-Saxon Minor Poems*, a cura di Elliott van Kirk Dobbie, cit., pp. 111-12.

¹⁹ K. Sisam, cit., p. 144. Sul medesimo argomento e nella scia dei rilievi del Sisam cfr. Alfred P. Smyth, *King Alfred the Great*, Oxford 1995, p. 242.

²⁰ Oltre alle osservazioni circa le fonti stilistiche e di contenuto della lettera di Alfredo ad opera di Frederick Klaeber, *Zu König Alfreds Vorrede zu seiner Übersetzung der Cura Pastoralis*, in «Anglia», 47 (1923), pp. 53-65, cfr. Jennifer Morrish, *King Alfred's Letter as Source on Learning in England in the Ninth Century*, in *Studies in Earlier Old English Prose. Sixteen original contributions*, a cura di P. E. Szarmach, Albany, New York 1986, pp. 87-107.

²¹ Cfr. Tore Janson, *Latin Prose Prefaces: Studies in Literary Conventions*, Stockholm (Studia Latina Stockholmiensia, 13) 1964.

²² Si veda in proposito *Ælfric's Prefaces*, a cura di Jonathan Wilcox, Durham (Durham Medieval Texts, 9) 1994, pp. 65-71.

²³ Il tema del richiamo all'autorità regia in materia di circolazione di libri in qualche modo "autorizzati" fu evidentemente caro ad Alfredo poiché ricorre sia nella prefazione in prosa alla traduzione dei *Dialogi* di Gregorio Magno, sia nella prefazione in versi che il vescovo Wulfsgige fece sostituire ad essa nel ms. London, British Library, Cotton Otho C.1, vol. 2 e nella quale si sottolinea che il modello da cui la copia fu ricavata venne fornito da Alfredo medesimo. Per la restaurazione editoriale di questo testo cfr. David Yerkes, *The Full Text of the Metrical Preface to Wærferth's Translation of Gregory*, in «Speculum», 55 (1980), pp. 505-13.

²⁴ Per la bibliografia al riguardo cfr. G. Waite, *Annotated Bibliographies*, cit., p. 27.

²⁵ Interessanti riferimenti alla prefazione alfrediana nel contesto della storia anglosassone della "lettera con sigillo" sono contenuti in *Anglo-Saxon Writs*, a cura di Florence E. Harmer, Stamford 1959, rist. 1989, cfr. pp. 10-13.

²⁶ *Me com swiðe oft on gemynd, Pref. 2-3; Ða ic ða ðis eall gemunde, Pref. 30; Ða ic ða ðis eall gemunde, Pref. 42; Ða gemunde ic, Pref. 50; Ða ic ða gemunde, Pref. 66.*

²⁷ Sull'intera questione si veda T.A. Shippey, *Wealth and Wisdom in King Alfred's Preface to the Old English Pastoral Care*, in «The English Historical Review», 94 (1979), pp. 346-55.

²⁸ Cfr. C.P. Wormland, *The Uses of Literacy in Anglo-Saxon England and Its Neighbours*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 27 (1977), pp. 95-114: «Alfred translated because he had no choice, and, no more than his continental contemporaries would have considered the vernacular any long-term sub-

stitute for the Latin scholarship which alone could bring true wisdom» (p. 106); sulla medesima linea di ragionamento è anche Eric Gerald Stanley, *King Alfred's Prefaces*, in «Review of English Studies», NS 39 (1988), pp. 349-64: «There is no mention in either preface, probably no thought, of a rivalry between the vernacular tradition and the tradition of Latin Christianity» (p. 355). Difficilmente condivisibile ci pare pertanto l'opinione di Robert Stenton (*The Culture of Translation in Anglo-Saxon England*, Cambridge 2002) circa l'assoluto potere "sostitutivo" della traduzione rispetto al testo originale: lo stesso Stenton, del resto, se da un lato afferma che «English eloquence, promoted by an orator king, does not merely preserve but reinvents and displaces the originary power of Latin texts» (p. 97), dall'altro è costretto a riconoscere che «Alfred's cultural achievements had a limited effect beyond his own generation» (p. 99).

²⁹ Come pure a quei vescovi che, ancora ai tempi di Alfredo, hanno scarsa padronanza del latino; si veda in proposito la chiusa della prefazione in versi alla CP: *heht him swelcra ma / bregan bi ðære bisene, ðæt he his biscepum / sendan meahthe, forðæm hi his sūme ðorfton, / ða ðe lædenspræce keste cudon* (vv. 13-16).

³⁰ Si osservi che il verbo *geliornian* identifica l'apprendimento attraverso attività di studio o istruzione ed è usato sovente per tradurre il latino *discere*: cfr. la traduzione della *Historia ecclesiastica* di Beda: *swa swa heo at gelæredum wæpnedmonnum geleornian meahthe* (332.31-32) rispetto all'originale latino *prout a doctis viris discere poterat*. Più in generale cfr. J. Bosworth, *An Anglo-Saxon Dictionary*, a cura di N.T. Toller, London 1882-1898; *Supplement* di T.N. Toller London 1921; *Addenda* di A. Campbell, Oxford 1972; rist. dell'intera opera in 2 voll. Oxford 1991-1992, s.v. *geleornian*.

³¹ *Epistola Bedae ad Egbertum Episcopum*, in *Venerabilis Bedae Opera Historica*, a cura di Charles Plummer, Oxford 1896, rist. 1975, pp. 405-23, cit. p. 409.

³² *Epistola de obitu Bedae*, in *Bede's Ecclesiastical History of the English People*, a cura di Bertram Colgrave e Rogers A. B. Mynors, Oxford (Oxford Medieval Texts) 1969, rist. 1991, 580-86, cit. p. 582.

³³ *Historia ecclesiastica*, IV, 24, cit., p. 416.

³⁴ *Historia ecclesiastica*, V, 21, cit., p. 552.

³⁵ *Historia ecclesiastica*, IV, 24, cit., p. 418.

³⁶ *Bede* 344.26-27.

³⁷ Cfr. il passo già citato della traduzione dal greco al latino della *Vita* di Anastasio (*Historia ecclesiastica* V, 24, p. 568), che nella versione anglosassone diventa *Lifes boc 7 prowunge Scē Anastase martyr, sio wæs yfle of Grecesce on Læden gehwyrfed* (*Bede* 484.10-11).

³⁸ Cfr. *Historia ecclesiastica*, V, 24, cit., p. 568 e *Bede* 484.8-9. All'attività di traduzione "endolinguistica" farà riferimento anche Alfredo a proposito della riformulazione in forma poetica dei *metra* boeziani precedentemente tradotti in prosa anglosassone, ma preferendo il verbo *gewyrcean*, cfr. la prefazione in prosa alla traduzione del *De consolatione Philosophiae*, 1.8-10: *7 peah ða þas boc hæfde geleornode 7 of lædene to engliscum spelle gewende, 7 geworhte hi eft to leoðe, swa swa heo nu gedon is*. Sulla problematica della traduzione "endolinguistica" si veda il celebre saggio di Roman Jakobson, *Aspetti linguistici della traduzione*, in *Id., Saggi di linguistica letteraria*, Milano 1966, pp. 56-64.

³⁹ Cfr. *on hiora agen gedioðe wendan* (Pref. 45); *ða wendon hie hie on heora agen gedioðe* (Pref. 51-52); *hie hie wendon [...] on hiora agene gedioðe* (Pref. 54); *on hiora agen gedioðe wendon* (Pref. 55-56); *ðæt we ða on ðæt gedioðe wendan* (Pref. 58); *ða ongan ic [...] ða boc wendan on Englisc* (Pref. 68-70); *ic hie on Englisc awende* (Pref. 77); *Siððan min on englisc Ælfred kyning / awende* (CP, Prefazione in versi, vv. 11-12); *Ælfred kuning wæs wealhtod ðisse bec, 7 hie of boclædene on englisc wende* (*De consolatione*, 1.1-2).

⁴⁰ È superfluo rammentare tutti i luoghi dove Ælfric ricorda la figura e l'opera di Alfredo; basti qui citare l'eco della prefazione alla *Cura pastoralis* anglosassone nella prefazione alla *Grammatica* ælfriciana, nella quale l'abate di Eynsham mette in guardia contro il rischio di ripiombare nello stato di decadenza culturale «come accadde al popolo anglosassone alcuni anni fa, quando nemmeno un prete, in Inghilterra, sapeva comporre o comprendere una lettera in latino» (*swa swa hit wæs gedon on Angelcynne nu for anum feawum gearum; swa þæt nan englisc preost ne cuðe dihtan oððe asmeagan anne pistol on leden, Ælfric's Prefaces*, cit., 115.19-116.21). D'altra parte, l'impiego ælfriciano dell'espressione *on Englisc (a)wendan* è ampiamente documentato soprattutto nelle sue prefazioni e lettere; cfr. Jonathan Wilcox, *Ælfric's Prefaces*, cit., da cui provengono gli esempi che seguono, citati per pagina e rigo: *ic ðas boc of Ledenum gereorde to Engliscra spræce awende* (Prefazione alle *Catholic Homilies* I, 108.5-7); *ic, Ælfric munuc, awende þas boc of Ledenum bocum to Engliscum gereorde* (Prefazione alle *Catholic Homilies* II, 111.1-2); *ic sceolde þe awendan of [Læ]dene on Englisc þa boc Genesis* (Prefazione alla traduzione della *Genesi*, 116.1-2).

⁴¹ J. Bately, *The Literary Prose of King Alfred's Reign*, cit., pp. 12-13.

⁴² Ivi, p. 13.

⁴³ Cfr. al riguardo Roy Michael Liuzza, *Who read the Gospels in Old English?*, in *Words and Works: Studies in Medieval English Language and Literature in Honour of Fred C. Robinson*, a cura di Peter S. Baker e Nicholas Howe, Toronto-Buffalo-London 1998, pp. 3-24, cit. a p. 9.

⁴⁴ Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991, p. 10.

⁴⁵ «La necessità di una totale "conversione" del testo tradotto», direbbe il Folena, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 9.

⁴⁶ *Swæ ic [...] andgifullicost areccean mehte* (Pref. 76-77); *Swa swa he [...] sweotolost 7 andfullicast gereccan mihte* (W.J. Sedgefield, *King Alfred's Old English Version of Boethius De consolatione Philosophiae*, cit., 1.2-4).

⁴⁷ *Ego dixi in abundantia mea, non movebor in aeternum* nel *Liber regulæ pastoralis* di Gregorio, cfr. PL, LXXVII, 126B-C.

⁴⁸ Citiamo dall'edizione a cura di Patrick O'Neill, *King Alfred Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms*, cit., p. 132.

⁴⁹ Cfr. Patrick O'Neill, *King Alfred Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms*, cit., p. 80. Altri esempi nei quali è possibile mettere a confronto la traduzione dello stesso salmo nella CP e nel *Paris Psalter* sono elencati dallo stesso O'Neill, pp. 78-83. In molti casi si osservano divergenze sia sul piano dell'estensione testuale, sia sul piano della varietà lessicale, che O'Neill (p. 78) ragionevolmente attribuisce alle diverse finalità delle traduzioni: «in CP, an overriding concern with clarity [...]; in Ps(P), an attempt to enhance the sense

with a style appropriate to a biblical book of sapiential poetry». A proposito dello stile traduttivo di Alfredo si veda più in generale, l'efficace sintesi del Brown, *Method and Style in the Old English Pastoral Care*, cit., p. 672: «Alfred is still faced with the practical task of making intelligible English from the Latin, no matter what its source. And for that reason, we must assume, he translates Scripture with the same methods he has found useful for translating the prose that surrounds it, reworking both the diction and the syntax wherever necessary».

³⁰ Il verbo è attestato con alta frequenza nell'intero corpus testuale anglosassone e grazie al suo spettro semantico ampio e articolato trova spesso applicazione in situazioni dove la mediazione tra lingue diverse è chiamata in causa. Per la sua diffusione cfr. A. DiPaolo, - R.L. Venezky, *A Microfiche Concordance to Old English*, Toronto 1980, rist. 1985. Per una sintesi delle accezioni cfr. J. Bosworth - T.N. Toller, *An Anglo-Saxon Dictionary*, cit., s.v. *areccan, reccan*.

³¹ Nella prefazione alla prima serie delle *Omellie Cattoliche*, *reccan* introduce, ad esempio, l'interpretazione in lingua inglese del prestito Antecrist: *þæs deofol þe is gehaten Antecrist (þæt is gereht ðwyrlic Crist)*: cfr. Jonathan Wilcox, *Ælfric's Prefaces*, cit., lb.36-37. Nel *Cristo gereccan* introduce la spiegazione del nome *Emanuel* (v. 133): *hu þu gleawlice mid noman rihte nemned wære Emanuel, swa þæt engel gespræc ærest on Ebresc! þæt is eft gereht rume bi gerynum: 'nu is god sylfa mid us'*.

³² Cfr. *Councils and Ecclesiastical Documents relating to Great Britain and Ireland*, a cura di A.W. Haddan e W. Stubbs, Oxford 1871, vol. III, p. 362.

³³ Brian Stock, *The Implications of Literacy: Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Princeton 1983, p. 7.

³⁴ *Hwilum word be worde, hwilum andgit of andiete (CP 7.19-20); Hwilum he sette word be worde, hwilum andgit of andgite (De consolazione 1.2-3)*. Alla medesima massima si ispira anche Asser a proposito della traduzione dei *Dialogi* effettuata da Werferth (*aliquando sensum ex sensu ponens*, 77.8-9).

³⁵ *Liber de optimo genere interpretandi (Epistula 57)*, a cura di G.J.M. Bartelink, Leiden (Mnemosyne, Supplement 61) 1980.

³⁶ Cfr. D. Whitelock, *The Prose of Alfred's Reign*, cit., pp. 79 e 98-99; J. Bately, *The Literary Prose of King Alfred's Reign*, cit., p. 21.

³⁷ Cfr. *Sweet's Anglo-Saxon Reader*, cit., p. 224. Si veda al riguardo anche il contributo di Paolo Chiesa, *Girolamo e oltre. Teorici della traduzione nel medioevo latino*, in *Testo medievale e traduzione (Bergamo 27-28 ottobre 2000)*, a cura di M.G. Cammarota e M.V. Molinari, Bergamo 2001, pp. 173-92, il quale opportunamente osserva: «la stessa contrapposizione fra *verbum* e *sensus* tende a diluirsi, e in mancanza di riflessioni teoriche di un certo spessore tende a trasformarsi in mero bagaglio terminologico con modesto carico significativo» (p. 188).

³⁸ R. Stenton, *The Culture of Translation*, cit., pp. 78-79.

³⁹ Su questa espressione cfr. Nicole Guenther Discenza, 'Wise wealstodas': *The Prologue to Sirach as a Model for Alfred's Preface to the Pastoral Care*, in *Journal of English and Germanic Philology*, 97 (1998), pp. 488-99.

⁴⁰ *Ælfred kuning wæs wealstod ðisse bec 7 hie of boclædene on englisc wende (De consolazione 1.1-2)*.

⁶¹ Si veda in proposito George Brown, *The Meanings of Interpreter in Aldhelm and Bede*, in *Interpretation: Medieval and Modern*, a cura di Piero Boitani e Anna Torti, Cambridge 1993, pp. 43-65. Per la frequenza d'impiego cfr. il *Dictionary of Old English Corpus* (<http://www.hti.umich.edu/english/oec/>), che attesta il termine 23 volte.

⁶² La traduzione anglosassone della *Historia ecclesiastica* ne documenta l'impiego sia a proposito degli *interpretes* che si unirono ai missionari guidati da Agostino prima dello sbarco nel Kent (*Noman hie eac swylce him wealstodas of Franclande mid*, 58.3-4), sia in relazione a re Oswald di Northumbria traduttore dall'irlandese all'inglese delle parole del missionario Aidan (*oft fægge wæfersyne gelomp, þa se biscop codcunde lare lærde se ðe Englisc fullice ne cude, þæt he se cyning seolfa, se ðe Scyttisc fullice geleornad hæfde, his aldormannum 7 his þegnum þære heofonlecan lare was walhstod geworden*, 158.19-22: 7).

⁶³ Cfr. *Exodus*, a cura di Peter J. Lucas, Exeter 1977, rist. 1994, cfr. la nota al v. 523: «*lifes wealstod*: the intellect. *Wealstod* usually means 'translator' or 'mediator' and the word clearly implies elucidation of the correspondence between literal and allegorical and the typological connection between historically separate events or personages. The perception of those correspondences is a source of life (cfr 2 Cor. 3.6)». Per quanto ne sappiamo, questa testimonianza di *wealstod* resta solitaria nell'intera tradizione poetica in lingua volgare.

⁶⁴ Cfr. *Tim. I*, 2:5 *unus et mediator Dei et hominum homo Christus Iesus*.

⁶⁵ Cfr. Pref. 72-75: Sul concetto di «textual community» e sull'aspetto sociale della lettura nell'Inghilterra altomedievale cfr. Nicholas Howe, *The Cultural Construction of Reading in Anglo-Saxon England*, in *The Ethnography of Reading*, a cura di J. Boyarin, Berkley – Los Angeles – Oxford 1993, pp. 59-79.

⁶⁶ Cfr. Pref. 72-77: *ic [...] geliornod hæfde; ic forstod; ic [...] areccean meakte; ic [...] awende*. Sul ruolo dei collaboratori di Alfredo nella prassi traduttiva cfr. Richard Wolcott Clement, *The Production of the Pastoral Care: King Alfred and His Helpers*, in *Studies in Earlier Old English Prose. Sixteen original contributions*, a cura di P. E. Szarmach, Albany, New York 1986, pp. 129-72: «although the helpers played an important role in the production of the work, Alfred's mind is undoubtedly the controlling element that motivates the translation» (p. 130). Guglielmo di Malmesbury osserva in due occasioni che Asser ebbe a spiegare *planioribus verbis* ad Alfredo il *De consolatione Philosophiae* e che solo a seguito di tale spiegazione il re poté procedere alla traduzione dell'opera in lingua inglese: cfr. *Willelmi Malmesbiriensis Monachi De Gestis Regum Anglorum*, a cura di William Stubbs, 2 voll., London (Rolls Series, 90) 1887-89, I, 131 e *Willelmi Malmesbiriensis Monachi De Gestis Pontificum Anglorum*, a cura di N.E.S.A. Hamilton, London (Rolls Series, 52) 1870, p. 177. Secondo S. Keynes e M. Lapidge la spiegazione di Asser ebbe luogo «'in simple prose', which Alfred presumably 'mastered' and then rendered into English» (*Alfred the Great*, cit., p. 298, nota 2).

⁶⁷ J.M. Bately, *The Books That Are Most Necessary for All Men to Know: The Classics and Late Ninth-Century England. A Reappraisal*, in *The Classics in the Middle Ages*, a cura di A.S. Bernardo e S. Levin, Binghamton, N.Y. 1990, pp. 45-78, cit., p. 65.

“ Cfr. il capitolo *Psalter Commentaries in King Alfred's Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms*, a cura di P. O'Neill, cit., p. 34.

“ Rita Copeland, *Rhetoric, Hermeneutics, and Translation in the Middle Ages*, Cambridge 1991, rist. 1995, p. 4.